



Costruire cose buone

AGNESE MORO

Insieme per ricordare le vittime del Vajont

La notte del 9 ottobre 1963 un'onda gigantesca, provocata da un'immensa frana (260 milioni di metri cubi di roccia), caduta nel lago artificiale della diga del Vajont, risucchia, sulle rive del lago, i villaggi di Frasién, San Martino, Col di Spesse, Patata, Il Cristo; arriva ai bordi di Casso e Pineda, e, superando la diga, piomba su Longarone, Codissago, Castellavazzo. L'onda provoca 1917 morti: 1450 a Longarone, 109 a Castellavazzo, 158 a Erto e Casso e 200 persone originarie di altri comuni, di cui la maggior parte lavoratori e tecnici della diga con le rispettive famiglie. Pochissimi i feriti. A Longarone è distrutto, per intero, il Capoluogo, nonché le frazioni di Pirago, Rivalta, Villanova e, parzialmente, Faé. La diga, intatta, è lì.

È una tragedia annunciata. Il monte da cui è partita la frana si chiama Toc, già nella conoscenza popolare friabile e frano. Ci sono costanti segni di grave pericolo, di cui vengono informate le autorità competenti, ma nessuno fa niente. I processi riconoscono la colpa, ma le condanne sono poche e miti; con pene pecuniarie per gli enti coinvolti.

Molte sono le iniziative che si sono sviluppate dopo la tragedia. C'è la Fondazione Vajont (www.fondazionevajont.org); il museo diffuso; l'Associazione Superstiti del Vajont, (www.longarone.net), e il Comitato per i sopravvissuti del Vajont, che, tra poco, festeggerà i dieci anni di attività (www.sopravvissutivajont.org).

Sono tutte realtà importanti, ma mi sento particolarmente legata al Comitato, presieduto da Micaela Coletti. Ho imparato da loro che cosa è la solitudine, e che cosa è il rispetto per i morti.

La solitudine. Il direttivo del Comitato è composto da coloro che, quel 9 ottobre, erano bambini. Hanno perso tutta la famiglia, gli amici, i vicini. Le persone, le fotografie, gli oggetti; non c'è più niente che possa parlare del passato. Non c'è più il paese, e nessuno a cui chiedere di raccontarti qualcosa. Longarone è stato ricostruito da altri. È una cittadina moderna, che, però, non conserva nulla del paese di prima. Sono stati tolti anche i tigli, il cui profumo caratterizzava e accompagnava la vita degli abitanti. E poteva essere un elemento, vivo, di ricordo e di legame con il «prima». Elaborare il

trauma: è uno dei temi importanti del Comitato, che ha realizzato il libro «Psicologia dell'emergenza: il caso Vajont» (Oddone Demichelis, Micaela Coletti, Guido Toffolo), nel quale sono anche raccolte testimonianze dei bambini di allora.

Il rispetto dei morti. È uno dei filoni portanti della attività del Comitato. Il rispetto è fatto di verità (il dramma poteva essere evitato); di trasmissione della memoria (presenza nelle scuole, interviste, visite guidate sui luoghi della tragedia, sostegno alla realizzazione di tesi di laurea, di mostre, di conferenze, coinvolgimento di artisti); di controllo della dignità dei luoghi in cui riposano: il cimitero monumentale di Fortogna, frazione di Longarone, e la frana, sotto la quale riposano coloro che furono travolti e che non è stato possibile recuperare. È questo il motivo principale della contrarietà del Comitato alla attivazione di una nuova centralina elettrica nell'area in cui cadde la frana, che considerano, a tutti gli effetti, un Camposanto.

Con il sostegno della Associazione «Memoria condivisa» il Comitato ha coinvolto alcuni parlamentari, ottenendo che il 9 ottobre sia la «Giornata nazionale della memoria della vittime di disastri ambientali e industriali causati dall'incuria dell'uomo» (legge 101/11, primi firmatari Sabina Rossa, Simonetta Rubinato, Gianclaudio Bressa). La parola «incuria» ad alcuni è sembrata troppo «leggera», anche se è stata usata dalle Nazioni Unite che, nel 2008, hanno dichiarato quella del Vajont la più grande tragedia mondiale procurata dall'incuria dell'uomo.

Non considerare il profitto più importante della vita umana; è questo il modo migliore per onorare i morti e scongiurare il ripetersi di simili immani tragedie. Facciamolo subito.

